

T I T T O ,

E

BERENICE

*Dramma per Musica*

DEL SIGNOR

CARLO SIGISMONDO CAPECE

DA RAPPRESENTARSI

Nella Sala de' Sign. Capranica nel  
Carnovale dell'Anno 1714.



Si vendono a Pasquino da Pietro Leone Libra-  
ro all'Insegna di S. Giovanni di Dio.

---

IN ROMA , per il Bernabò , l'Anno 1714,  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

# A T T O R I. <sup>3</sup>

Vespesiano Imperatore: *Il Sig. Francesco Guicciardi Virtuoso del Sereniss. di Modena.*

Tito ) *Il Sign. Domenico*  
      ) *suoi figli Tempesti.*  
Domiziano ) *Il Sig. Matteo Berscelli.*

Berenice Regina dell'Idumea. *Il Sig. Benedetto Baldassari, Virtuoso del Serenissimo Elettor Palatino.*

Domizia Dama Romana. *Il Sign. Gio. Maria Morosi.*

Antioco Re di Comagene. *Il Sig. Francesco Natali.*

Fulvio Cavaliere di Corte. *Il Sig. Giuseppe Ignazio Ferrari, Virtuoso di S. M. il Re di Polonia.*

Cirene Damigella di Berenice. *Il Sign. Luigi Sorè.*

---

Musica del Sig. Antonio Caldara.

# Mutazioni di Scene.

## ATTO PRIMO.

Campagna con Tende Militari di Tito,  
e Veduta di una parte di Roma illu-  
minata.

Camere Imperiali.

Terme suburbane di Claudio.

## ATTO SECONDO.

Parte del Tempio di Giove Capitolino  
Galleria.

Deliziosa.

## ATTO TERZO.

Gabinetto Imperiale.

Veduta del Tevere.

Appartamenti Terreni.

Grand' Anfiteatro.

## MAESTRO DI BALLI.

Monsieur Nicolò l'Eyeque.

Primo Ballo. Di Mori, e Schiavi.

Secondo Ballo. Di Giardinieri. 18665

Terzo Ballo. Di Popolo Festante.

A R.

# ARGOMENTO

## DEL DRAMMA.



*L* Nome di Tito è così cele-  
bre non solo nelle Istorie, ma  
anche nelle bocche più vol-  
gari; che non par bisognave-  
le d'altro argomento un'Ope-  
ra, che lo porta per titolo,  
è fondata sopra le di lui azioni. La più  
eroica forse tra tutte quelle, che se ne raccon-  
tano, fu l'aver saputo vincere la più dolce  
è insieme la più violenta delle passioni nell'a-  
more di Berenice Regina dell' Idumea, quando  
per distaccarsene *invitus invitam dimisit*,  
come scrive Svetonio nella di lui vita. Onde  
questo atto così generoso ha dato materia a due  
gran penne francesi di portarne l'Idea su i loro  
Teatri; e l'ha non meno prestata all'Autore  
del presente Dramma, il quale per adattarlo  
al diletto della musica, e delle mutazioni di sce-  
na, si è discostato in qualche parte da quelli,  
benchè assai poco dalla verità Istorica: Poi-  
chè verissimo è l'amor di Tito con Berenice nato  
nella guerra, che egli fece in Palestina; veris-  
simi sono i sospetti di Vespesiano contro del

A 3

Fi-

19504  
20087

Figlio, per essere stato questi acclamato Imperatore da' Soldati nella presa di Gerusalemme; vero è similmente l'arrivo di Tito improvvisamente in Roma, e la di lui riconciliazione col Padre; e vere le trame di Domiziano contro il fratello, come anche il suo maritaggio con Domizia; onde non è inverisimile l'amore, che si finge prima nato fra loro, aggiungendosi, che Domizia fosse destinata Sposa a Tito. Solo è totalmente episodico l'amore di Antioco, & il suo Sposalizio con Berenice, per poter finir l'Opera con queste nozze, e conformarsi al gusto dell'uso moderno.

Le voci Fato, Dei, e simili, devono considerarsi col rapporto a i tempi, ed a i Personaggi introdotti.

---

*Imprimatur,*  
Si videbitur Rmo P. Mag. Sac. Pal. Apost.  
N. Archiepisc. Capua Vicesg.

---

*Imprimatur.*  
Fr. Jo. Nicolaus S. Theol. Magister, Sac. Pal.  
Apost. Magistri Socius Ord. Prædicator.

ATTO



# ATTO I.

## SCENA PRIMA.

Campagna con Tende militari di Tito,  
e Veduta di una parte di Roma  
illuminata.

*Tito, Berenice, ed Antioco.*

*Tit.* **R**Eina, vedi quante  
Machine eccelse ad assalir le nubi  
Innalza il Tebro, che non ha più  
Dove l'Aquile sue portino il volo. (suolo,  
Mira le Torri, i Tempj,  
Gl'Obelischi, i Colossi, e ogn'altra mole,  
Che ben potranno gareggiar col Cielo,  
Quando auran ne'tuoi lumi un più bel Sole.

*Ber.* Come il Volto di Tito,  
Vagheggiar non potran questi miei lumi  
Oggetto mai più degno, e più gradito.

*Ant.* (Volete, ch'io più soffra, irati Numi!)

*Tit.* Antioco, del tuo Regno

A 4

Le

Le forze unite alle Romane Insegne  
Di Giudea contumace ebber vittoria;  
Onde cagion tu sei della mia gloria.

*Ant.* Non io, Signor, ma la tua destra ha vinto,  
E del Tebro sul lito  
Cedon gl'antichi nomi  
Di Scipio, e di Camillo a quel di Tito.

*Tit.* Ma tempo è omai, che di Giudea l'altera,  
E dell'antico Tempio  
Questi superbi arredi,  
Or mesti avanzi del lor giusto scempio,  
Veggia Quirino; E trionfante Roma  
Le palme intrecci del già vinto Idume  
Al sacro Alloro dell'augusta chioma.

*Ber.* Perchè ritardi alle tue patrie mura  
Il dovuto piacer?

*Tit.* Non più dimora.  
Il Tebro impaziente  
Con le faci, che accende,  
Per sì nobil trofeo previen l'Aurora.

*Ant.* Dalle vicine porte  
Numerosa coorte a noi sen viene.

*Tit.* Se non erra lo sguardo,  
Ecco il Germano amato;  
I cari amplessi ad incontrar che tardo?  
Fra queste braccia . . . .

## S C E N A II.

*Domiziano, e detti.*

*Dom.* A Rresta il passo, ardito.

*Tit.* A Il Vincitore, il tuo Fratello, Tito  
Così accogli, o Germano?

*Dom.* Così Domiziano  
A reprimer l'orgoglio  
Vien d'un nemico del Romano Impero.

*Tit.* Come? io nemico del Romano Soglio,  
Se il Genitor vi siede?

*Dom.* Vi siede a tuo dispetto, e reo ti crede.

*Tit.* Io reo?

*Ber.* Cieli, che sento!

*Dom.* Leggi, e ubbidisci.

*Ant.* O' inaspettato evento! *da se*

*Tit.* (*legge*) Il general comando,  
L'armi, le spoglie, e Berenice ( oh Dio ) . . .

*Ber.* Segui.

*Ant.* Che fia! *da se*

*Tit.* Consegni  
Tito a Domiziano, e a lui vietato  
Sia di Roma l'ingresso:  
Così comanda Cesare, e il Senato.

*Ber.* Io di te priva?

*Ant.* A' legge sì tiranna  
E' l'ubbidire ingiusto.

*Tit.* Delitto è la ragione,  
Se al volere del Padre, e di chi regna,  
Benchè men giusto sia, la forza oppone.

Ecco, o German, lo scettro; ecco le spoglie;  
Eccoti Berenice, ah! che sol questa,  
Ch'è dell'anima mia la miglior parte,  
Di lasciarti mi pesa.

*Ber.* E pur mi lasci?

*Tit.* Forza è ubbidir.

*Dom.* Così conviene.

*Tit.*  
*Ber.* a 2. Addio.

*Tit.* Ah! troppo dura sorte

*Ber.* Ah! duol peggior di morte

a 2. Al costante amor mio?

*Ber.* Dunque n'andrò?

*Tit.* Forza è ubbidire;

a 2. Addio.

*Ber.* Sì n'andrò;

Ma non aurò,

Benchè sia lungi da te,

Minor fè dentro il mio cor.

Faccia pur la crudeltà

Quanto sa;

Che, se costante

Per me serbi l'alma amante,

Sarà eterno il nostro amor.

Sì &c. *parte*

*Tit.* Ne mi fia noto almeno il mio delitto!

*Dom.* Chi'l favor della sorte

Ascrive a suo valore

Più sospetto si rende,

E fa la colpa sua sempre maggiore.

*Tit.* Ma dalle accuse oppresso

Io resterò senza saper qual sia

Mia grave colpa?

Chie-

*Dom.* Chiedila a te stesso.

Quella è Roma; e pensa o Tito,  
Che un valor, ch'è troppo ardito,  
Le sue Leggi san punir.  
Ne dal giusto suo rigore  
Frode mai, ne mai furore  
Ebbe forza di fuggir.  
Quella è &c.

## S C E N A I I I .

*Tito pensoso, e Antioco.*

*Ant.* **I**L solito coraggio  
Defta nel sen; rendi all'invitta mano  
Il bellicoso acciar.

*Tit.* Vuoi, che lo stringa  
Contro la Patria, il Padre, & il Germano?  
Nò Antioco nò, tradito  
Caderò, ma non reo.  
Resti senza difesa,  
Purchè sia senza macchia, l'innocenza.  
Quell'ingiusta sentenza,  
Che la mia fè condanna,  
Saria, s'io l'impugnassi, men tiranna.

*Ant.* E lasciar Berenice  
Potrai?

*Tit.* Crudel amico,  
Dalla parte più frale  
Così tenti assalir la mia costanza?  
Forte è d'Amor lo strale,  
Ma non aurà di abbattermi possanza.

Deſta

Fiera tempeſta

Amor

Dentro il mio cor :

Ragion , che lo difende

Contro un molle piacer ,

Mantiene il mio penſier

Pieno di bell' onor .

Deſta &amp;c.

*Ant.* Tito, ah! come un ſol lampo  
 Di mea ſereno Ciel turba il tuo petto!  
 Et io, che ſempre aſtretto  
 Sono a ſeguire il mio crudel deſtino,  
 Et a ſtringer da me la mia catena,  
 Ne men poſſo lagnarmi, e deggio aſcofa  
 Nel più chiuſo del ſen nudrir la pena.  
 Pria di te que' bei rai,  
 Onde avvampa il tuo cor, vidi, & amai;  
 E pure un più gradito  
 Rivale in te ſoffrir m'è forza; e in vano  
 Oſa contro il tuo merto Gelofia  
 Un ſol voto deſtar nell'alma mia.

Il rigor della mia forte  
 Mai non ſpero di placar.  
 La mia ſpeme è ſol la morte;  
 Spero ſol nel diſperar.  
 Il rigor, &c.

## S C E N A I V.

Camere Imperiali.

*Veſpeſiano, Domizia, poi Fulvio.*

*Dom.* **S** Ignor, così di Tito  
 Il valore ſi premia? E l'aver reſa  
 Suddita Gerofolima di Roma  
 Merta da Roma il Vincitor l'eſilio?  
 Così ingiuſta Sentenza  
 Può dar tal Genitor contro tal Figlio?  
 Contro un figlio, che a me con le ſue nozze  
 Dee render quel Diadema,  
 Di cui con rifiutarlo  
 Il mio gran Padre ſi moſtrò più degno?

*Veſp.* Domizia, queſti ſenſi,  
 Che nutriſci per Tito, a me ſon cari.  
 Pugna ancor nel mio petto  
 Per lui di Padre il core; e la ſentenza  
 Sospende, perchè ſpera,  
 Che l'innocenza ſua diſarmi Aſtea.

*Dom.* Eh che quella grand'alma  
 Non può di colpa vile eſſer mai rea.

*Veſp.* Ma l'ombre del ſuo fallo  
 Lievi non ſon. Da militar tumulto  
 Acclamarſi per Ceſare ſoſtenne;  
 Ed oggi ancor più ardito  
 Senza esplorar, ſe grato  
 A me foſſe, e al Senato,  
 Torna del Tebro al Lito,

E del superbò piede  
L'orme pensa stampar sul Campidoglio ;  
Ma lo pretende in vano,  
Se non depone pria l'armi, e l'orgoglio ;  
E se non lascia ancor . . . . .

*Ful.* Domiziano  
Già fa ritorno, e ha seco  
Tutte di Palestina  
Le spoglie, e la bellissima Regina.

*Vesp.* Dunque Tito ubbidì.

*Dom.* Tito è innocente.

*Vesp.* Che non sia reo, sa il Cielo,  
Se il brami il cor; ma teme ancor la mente.

Se d'amor degno sarà,  
Cento Vittime su l'Ara  
Del gran Giove io s'venerò.  
Ne per me l'Alba più chiara  
Di quel dì mai forgerà,  
Che il mio Figlio abbraccerò.  
Se d'amor, &c.

## S C E N A V.

*Domizia, e Fulvio.*

*Dom.* **D**Immi Fulvio, sì vaga è Berenice?

*Ful.* **A**vanti a voi, Signora,  
So, che lodare altra beltà non lice.  
Ma pure a dirne il vero,  
Senza far torto al vostro bel sembiante,  
Io compatisco Tito, se n'è amante.

Che

*Dom.* Che dici! Tito l'ama?

*Ful.* Corre così pubblica voce, e fama.

*Dom.* Egli a me sol deve la destra, e il core.

*Ful.* Tito segue l'usanza  
Nel porfi con più d'una a far l'amore.  
E poi, se mi è permesso a parlar schietto,  
Perchè di ciò vi fate meraviglia,  
Se per Domiziano  
Voi gli rendete ancora la pariglia?

*Dom.* Fulvio, a te, cui son noti  
I primi affetti miei, celar non devo  
Gl'ultimi del mio cor diversi moti.  
Domiziano, è vero,  
Fu prima, e forse oggi sarebbe ancora  
La dolce idolatria del mio pensiero,  
Se sopra il suo crin biondo,  
Come su quel di Tito, un dì potessi  
Vagheggiar la Corona ancor del Mondo.  
Ma se con Tito io sono  
Dal Genitore eletta  
A succedergli al Trono,  
So della mia fortuna  
Far il genio seguace,  
E che amor della gloria al maggior lume  
Estinguer debba, o almen coprir la face.

*Ful.* Chi dirà, che una Venere non siate,  
Mentre d'amor, come d'un vostro figlio,  
Tutto quel, che vi par, fate, e disfate?  
Ma incontro a Berenice  
Andar degg'io . . . . . parte.

*Dom.* T'inganni, se lo pensi:  
Anzi, mentre alla gloria

Servo

Servo rendo l'amore, e si ribella,  
E pugnano per lui tutt' i miei sensi.

Speme d'Impero,  
Desio d'affetto  
An nel mio petto  
Diviso il cor.  
Vorrei di Tito  
Stringer la mano;  
Ma del Germano  
Vorrei l'amor.  
Speme, &c.

## S C E N A V I.

*Domiziano, e detta.*

*Dom.* **D**Omizia, tu mi fuggi? Ah non son'io  
Quel, che turba il piacer delle tue nozze  
Con Tito, onde il vedermi anche ti è pena?

*Dom.* Fuggo da' guardi tuoi, non che mi spiaccia  
Di teco rimaner; ma perchè temo (cia  
Quello stesso piacer, che ho nel mirarti.

*Dom.* E crederò, che resti  
Qualche scintilla in te del primo foco?

*Do.* Ah che pur troppo ancor m'arde nel petto;  
Ma il rispetto, e il dover vuol, che l'estingua.

*Dom.* Non mascherar con nome di rispetto  
L'ambiziosa brama,  
Ch'ai di premere il Soglio.  
Forsechè Berenice

Scher-

Schernirà la tua speme, e vendicato  
Così n'andrò del tuo superbo orgoglio.

*Dom.* Tito farà più grato  
Forse, che non è amante, e con l'esempio,  
Che vincendo me stessa i'a lui ne porgo,  
Giudice Amor non lascerà tra noi.  
E tu, Signor, se m'ami,  
Amar devi anche in me la mia fortuna;  
E non soffrir, che da straniero volto  
Il Trono, a cui m'innalza, or mi sia tolto.

*Dom.* Dunque per ben'amarti  
Con le agonie del misero mio core  
Agl'affetti del tuo deggio dar vita?

*Dom.* L'offesa del tuo cor co' i miei sospiri,  
Più, che non credi tu, resta punita.

Di Roma il sagro Alloro  
Non senza mio martoro  
Amor mi appresterà.  
Nè del primiero affetto  
Mai dentro del mio petto  
La face estinguerà.

Di Roma, &c. *parte.*

*Dom.* Vanne superba, e vanta  
Fra gl'alteri trofei di tua bellezza  
Il mio schernito amore,  
La mia fede negletta;  
Che della tua incostanza  
Amando altra beltà farò vendetta.  
Sì, che il tuo cor m'addita  
L'orme del tradimento,  
E a lasciarti m'invita.  
Infelice! e che tento?

Fir-

Fingerò, ma verace  
Non farà mai quel foco,  
Che acceso mostrar voglio ad altra face.

Colomba, che mira  
Dipinto un ruscello,  
Non può mai con quello  
La sete ammorzar.  
Ne un cor, che sospira,  
Mai può del pensiero  
Con finto piacere  
Le brame appagar.  
Colomba, &c.

## S C E N A VII.

*Berenice, ed Antioco.*

*Ber.* **E** Come inosservato  
Giungesti in queste soglie?

*Ant.* Uno de' tuoi seguaci  
Mi finì, e questo volto ignoto ancora  
Bastò a coprire la menzogna.

*Ber.* E Tito  
Da sì gravi punture oggi trafitto  
A me pur tiene il suo pensier rivolto?

*Ant.* Se il tuo core è con lui, nel tuo bel volto  
Tiene pure il suo cor; ma, oh Dio!  
Sol'io non so, dove si trovi il mio.

*Ber.* Antioco, questo Cielo  
Più sereno si mostra, e già placato  
Vespesian mi sembra.

A Ti-

A Tito or riedi, e digli,  
Che di Claudio alle Terme,  
Ove secondo l'uso  
Cesare ancora nuoverà le piante,  
Si trovi al nuovo giorno, e spero al fine,  
Che con sua gloria, e mia,  
Dagli amplessi paterni accolto ei sia.

*Ant.* Finchè per Tito splendano i tuoi lumi,  
Propizj a lui saranno  
Roma, Cesare, il Mondo, il Cielo, e i Numi.

*Ber.* Digli, che tutta speme  
L'alma hò per lui nel sen.  
Digli, ch'altro non teme,  
Se non, che per diletto  
Nel petto venir men.

Digli, &c. *parte.*

*Ant.* Misero core, iottri pure, è taci;  
E secondando l'altrui gioje, affretta  
Al vicino morir l'ora gradita,  
Che fine avrà il tuo duol con la tua vita,  
Più rimedio alle tue pene

Non conviene  
Di sperar, o core amante.  
Dunque pensa, amante core,  
All'onore  
Di morir fido, e costante.

Più rimedio, &c. *parte.*

SCE-

## S C E N A V I I I .

*Fulvio, e Cirene.*

*Ful.* **C** Irene, ecco le stanze,  
Ove la tua Regina si trattiene;  
E che potranno ancora,  
Quando unite sarete,  
Dirsi Reggia del Sole, e dell'Aurora.

*Cir.* Ma se, come Voi siete,  
Son così lusinghieri  
In Roma tutti gl'altri Cavalieri,  
Dall'amorose trame  
De i lor cortesi accenti  
mai potranno difendersi le Dame.

*Ful.* Se dell'Asia le Dame, tutte belle  
Fossero, come Voi,  
Vendicata ben presto  
Sarebbe l'Asia degl'oltraggi suoi.

*Cir.* Conosco, che scherzate  
Con una vostra Serva, o mio Signore.

*Ful.* Di potervi servire  
Io solo aspiro a meritarmi l'onore:  
E, se non fosse un mio soverchio ardire,  
Direi, che già mi sento  
Da i rai del vostro viso  
Vinto, ed imprigionato,  
Acceso, e fulminato, arso, e conquiso.

Se morto mi vedrete,  
Begl'occhi, piangerete?  
Ditemi, sì, o no?  
Se no, morir non voglio,  
Se sì, nel mio cordoglio  
Contento io morirò.  
Se morto, &c.

*Cir.* Scusatemi, Signore, io parlo schietto,  
Non potrebbe sì presto pigliar foco,  
Ancorchè fosse d'esca il vostro petto.

*Ful.* Per far, che l'Alma mia subito avvampi,  
Anno i vostri begl'occhi  
La proprietà de'fulmini, e de i lampi.

*Cir.* Orsù mi rendo, e sia pur vero, o finto  
Il vostro amor, dirò, che un cor Romano  
Avvezzo alle Vittorie ancor me ha vinto.

*Fulv.* O che grazia, o che bellezza!

*Cir.* O che brio, che gentilezza!  
Il suo garbo

*Ful.* Il suo bel volto  
a 2. Già mi ha tolto  
La libertà.

*Cir.* Più lo guardo,

*Fulv.* Più l'ammiro,

*Cir.* Io più ardo:

*Fulv.* Io più sospiro:

*Cir.* Ma se tante fiamme io sento,

*Fulv.* Ma se cresce il mio tormento,  
a 2. Del mio cor, che mai farà?  
O che grazia, &c.  
O che brio &c.

## S C E N A IX.

Terme suburbane di Claudio.

*Tito, poi Vespesiano.*

*Tit.* **N** Umi voi, che scorgete  
 Con lo sguardo immortale  
 Gl'interni oggetti dell'umana mente,  
 Deh Voi l'ombre toglicte,  
 Che cuoprono il candor d'alma innocente.  
 Ma viene il mio Gran Padre.  
 Signor, alle tue piante  
 Ecco Tito, ecco il reo; non dico il Figlio;  
 Che di tal nome indegno  
 E' chi nel sen paterno  
 Può senza colpa ancor destar lo sdegno.

*Vesp.* Come non richiamato  
 Da me, ne dal Senato,  
 Qui di venire osasti,  
 E l'Asia abbandonasti?

*Tit.* Se lavar questa macchia può il mio San-  
 Prendilo, non ricuso (gue,  
 Di vuotarne le vene;  
 Ne il fallo mio già scuso,  
 Come forse potrei, col bel desio  
 Di tributare io stesso alle tue piante  
 Le palme, che ritolsti del Giordano  
 All'indomita arena,  
 Perché temo la colpa, e non la pena.

Di

*Vesp.* Di questa, anzi d'ogn'altra  
 Ancor più grave accusa,  
 Il sol nome di figlio è gran difesa.  
 Come tal già t'assolvo, e già t'abbraccio;  
 Ma devi a Berenice  
 Delle discolpe tue non poca parte.  
*Tit.* Per Berenice tu m'assolvi, e pure  
 Essa è la sola, oh Dio!  
 Giustissima cagion dell'error mio.  
*Vesp.* T'intendo; so che l'ami, e so, ch'è degna  
 Dell'amor tuo; ma benchè giusto sia  
 L'affetto, esser ingiusto può in chi regna.  
 Roma non acconsente,  
 Che i Cittadini suoi sposin Regine,  
 Ne che in barbara pianta  
 L'Alloro de' suoi Cesari s'innesti.  
 A te, che dei sul crine  
 Portarlo un giorno, ha per Consorte eletta  
 Domizia unica figlia  
 Di quell'Eroe, cui sol la sua virtude  
 Tolle alla fronte il meritato serto.  
*Tit.* E non ha Berenice  
 Per il Padre, e per gl'Avi eguale il merito?  
*Vesp.* Tito, pretendi in vano  
 Teco portar sul Trono  
 Consorte, che non ha sangue Romano;  
 Ne salirvi al tuo piè sarà permesso,  
 Se non estingui pria  
 L'ingiusto ardore, e superi te stesso.  
 Mai regger non sperì  
 Lo Sceptro del Mondo  
 Chi oppresso è dal pondo

D'un

D'un vano piacer.  
 A se prima imperi,  
 E forte si renda,  
 Se vuol, che si apprenda  
 Del cenno il poter.  
 Mai regger, &c.

## S C E N A X.

*Tito, poi Berenice.*

*Tit.* **C**He ascolto! o me infelice!  
 O speranze deluse,  
 O sventurato amore, o Berenice!  
*Ber.* Signor, pur ti rivedo; anche i momenti,  
 Ch'io fui da te lontana,  
 Parvero a me secoli di tormenti;  
 Ma grazie al Ciel fu breve la procella.  
 Deh rasserena omai  
 La fronte; ch'è per noi lieta ogni stella.  
*Tit.* Oh Dio, che deggio dir!  
*Ber.* Tu non rispondi?  
 E mesto abbassi il ciglio,  
 Quando credo vederti  
 Giubilante, e festoso  
 Correre alle mie braccia  
 Con amplessi di Sposo?  
*Tit.* Ah non più, mia Regina;  
 Ah Berenice . . . .  
*Ber.* Con sì tronchi accenti

Che

Che favella il tuo labbro?  
*Tit.* Ah, ch'io stesso nol sò.  
*Ber.* Con questi modi  
 Si accoglie chi può sol dal tuo sembiante,  
 O torbido, o seren, rendere all'alma  
 La tempesta, o la calma?  
*Tit.* D'amarti sempre, o bella,  
 Ho giurato, e ti giuro.  
*Ber.* E che? poss'io  
 Dubitar di tua fede,  
 Che a giurarla t'avanzi?  
 Nò nò; Tito, il cor mio  
 Ha in se stesso del tuo prova bastante:  
 Per non credermi amato è troppo amante.  
*Tit.* Lascia, deh lascia omai  
 Del tuo fedele amor verso un'ingrato  
 L'usate tenerezze.  
*Ber.* Verso un'ingrato? e come  
 Può Tito esserlo mai? d'aver' amato, (da?  
 Benchè oggetto men degno in me s'avve-  
*Tit.* Mai più giusto, che adesso  
 Non conobbi il mio amor; ne te più degna  
 Del Talamo, e del Trono.  
 Ma pure . . . .  
*Ber.* Ma pur che? segui.  
*Tit.* Che affanno!  
*Ber.* Che pena! parla omai.  
*Tit.* Che tormento! saprai . . .  
*Ber.* Che saprò, giusto Cielo?  
*Tit.* Anzi tiranno.  
 Saprai, che Roma al fine . . . .  
*Ber.* Spiegati, che pretende?

B

Vor-

*Tit.* Vorrebbe, anzi non vuole.

*Ber.* E chi t'intende!

*Tit.* Roma vorrebbe, oh Dio!

Quello, che non vogl'io:

Dirti di più non fo.

Se non m'intendi ancora,

Lascia, che prima io mora;

Con l'ultimo sospiro

Meglio mi spiegherò.

Roma &c.

parte

*Ber.* O Cieli, e dove sono?

Dite, parlai con Tito, o pur sognando

Di Tito udir mi parve

Quelle confuse, ed interrotte voci?

Tito così mi parla?

Così mi lascia in agitato, e strano

Pelago de' pensieri, onde la mente

Va fluttuando incerta, a qual s'appigli?

Forse mi crede rea; ma se mi crede

Tal, perchè non m'accusa? e se innocente

Mi giudica, perchè poi mi condanna?

Ah, che in pensar ciò, che pensar io debba,

In vano il cor si affanna.

Un' infido è il Ben, che adori,

Van dicendo i miei timori,

Ma non cede il mio pensier.

Che l'invitta mia costanza

Dando forza alla speranza

Mostra al cor, che non è ver.

Un infido &c.

*Fine dell' Atto Primo.*

ATTO

# A T T O II.

## SCENA PRIMA.

Atrio del Tempio di Giove Capitolino.

*Vespesiano, Tito, e Domiziano.*

*Vesp.* **G** Ià su l'Ara di Giove  
Le Vittime svenate (voti,  
Resero pago il Ciel de' nostri

E balenando da sinistra, il Cielo

A i nostri voti arrise:

Di Voi sol resta, o figli,

Che il concorde volere,

Confermando gli auguri,

Le speranze di Roma oggi assicuri.

*Domi.* M'è legge ogni tuo cenno.

*Tit.* Unico oggetto

Sarà delle mie brame

L'onor del Padre, e del German l'affetto.

*Vesp.* De' nostri cuori il triplicato nodo,

Del Tebro su l'arena

La discordia civile oggi incatena:

Roma n' esulti, e 'l giubilo festivo

Con eco trionfal ne sparga intorno;

E poichè l'ombra al giorno

Tolgan luce sì bella,

Sia del comun piacer la notte erede,

B 2

E per

E per Domizia, e Tito, in lieta sorte  
Scuota Imeneo le Tede.

*Tit.* (Ahi, che saran per me faci di morte.)

*Vesp.* Rida ogn'astro con lume giocondo,  
Sia del Prato una stella ogni fior;  
Per far lieta la Regia del Mondo  
Marte istesso si vesta da Amor.  
Rida &c.

## S C E N A II.

*Domiziano, e Tito.*

*Domi.* **A**L tuo cortese affetto,  
O generoso Tito,  
Io farei troppo ingrato,  
Se tenerti celato  
Voleffi quell'ardore,  
Che in reciproche fiamme ancor accende  
Non meno il mio, che di Domizia il cor  
Che s'oggi a te destina  
Cesare la sua mano,  
A me l'amor ne ha destinata l'alma,  
E Amor non men di Cesare è Sovrano.  
Goderai, nol contendo;  
D'un ben, che per mercede  
Era dovuto al mio penoso affanno;  
Ma turbato il piacer fia dal rimorso,  
Che ha di quel ben, che usurpa, ogni Tiranno.

*Tit.* Troppo grave è in se stesso  
Quel laccio, che a Domizia unir mi deve.

Sen-

Senzachè più crudele  
Mel rendano, o German, le tue querele;  
Di spezzarne i legami  
Io più di te desio;  
Ma per farlo non basta  
Il tuo dolor, ne il mio;  
Cesare così vuol, Roma comanda;  
Disubbidir non lice;  
Onde con sorte eguale  
Piangerai tu Domizia, io Berenice!

*Domi.* E potrai così presto

Depor di Berenice ogni speranza?

*Tit.* Avrò in amar, non in sperar costanza.

*Domi.* Dunque così risolvi?

*Tit.* Così devo.

*Domi.* Domizia sposerai?

*Tit.* Contro mia voglia.

*Domi.* E Berenice?

*Tit.* Oh Dio! non è più mia.

*Domi.* Ma se d'altri esser dee, deh soffri almeno,  
(Finger così mi giova)

Che aspiri al suo bel volto anche il mio seno.

*Tit.* E così presto puoi cangiar affetto,  
E abbandonar Domizia?

*Domi.* Tu m'insegna,  
Che l'amor deve cedere al rispetto.

*Tit.* Vuoi così vendicarti, e n'ai ragione.  
Ama pur la Regina; al novo foco

Del tuo cor, pena il mio, ma non s'oppono.

*Domi.* (Questo appunto bramavo.) Et io già  
Che la seconda fiamma (spero,  
Estingua nel mio sen l'ardor primiero.

Del mio sen la prima piaga  
 Sanerà piaga novella;  
 Ch'ogni immagine più vaga  
 Nova immagine cancella.  
 Del mio &c. parte.

## S C E N A III.

Tito, ed Antioco.

*Tit.* **Q**uesto solo mancava alle mie pene,  
 Di trovar nel Germano anche il ri-  
 Quali che il perder l'adorato bene (vale;  
 Fosse poco tormento,  
 Senza doverne altrui ceder l'acquisto.

*Ant.* Signor, che voci io sento  
 D'impensato Imeneo, che a te prepara  
 Con Domizia oggi Roma! E creder lice,  
 Che al talamo di Tito  
 Altri possa aspirar, che Berenice?

*Tit.* Pur troppo vera, o amico,  
 E' la sventura mia;  
 E Roma del suo fasto all'ara ingiusta  
 Vittima vuol, che io sia.

*Ant.* „ E tu puoi consentirvi?

*Tit.* „ Ben saprei  
 „ Rinunziarne l'Impero  
 „ Per servire a Colei,  
 „ Che sola ha sul mio cor più nobil Regno;  
 „ Ma senza questo Trono  
 „ Io non farei forse di lei più degno,

E lo

*Ant.* E lo sa la Regina?

*Tit.* Sul mio labbro  
 Mancò il suono agli accenti,  
 Che proferir dovean l'infausto avviso;  
 Ne ardisce più tentarlo il core oppresso:  
 Tu, che l'ai più disciolto dall'affanno,  
 Narrale ciò, che a me non è permesso;  
 Dille, sì, te ne prego,  
 Che di nemico fato  
 L'ostinato rigore  
 Mi vuol da lei diviso,  
 Ma che dal suo bel viso  
 Non potrà mai dividere il mio core.

Se in lei perdo la vita,  
 Del mio dolor la morte  
 Il termine sarà;  
 Ma fin che al petto unita  
 Quest'alma si vedrà,  
 Ad onta della sorte  
 In lei sol viverà.

Se in lei &c. parte.

*Ant.* Che udisti Antioco! forse  
 Fu vano error di cieca fantasia,  
 Che col pensier mendace  
 Sa per vero idear ciò, che desia:  
 „ E come esser può vero,  
 „ Che Tito lasci mai di Berenice  
 „ La sospirata speme?  
 „ Devo crederlo, o Numi? E se lo credo,  
 „ Qual rimedio al mio male  
 „ Dall'altrui mal prevedo?  
 Ah che se ben di Tito

B 4

Non

Non sarà Berenice, il suo gran core  
Mal saprà dar ricetto ad altro amore.

Potrò sol cangiar di pena,  
Non dar fine al mio penar;  
Ne avrò l'alma più serena,  
Se chi piangere mi fè  
Vedrò ancor, ma non per me,  
Disperata lagrimar.

Potrò sol &c.

## S C E N A I V.

Galleria.

*Berenice, e Cirene.*

*Ber.* **C** Irene, ai tu scoperto  
Da Fulvio ancor qual sia  
La cagion, che di Tito  
Agitar può la mente?

*Cir.* (Lo vorrei dir, ma non mi basta l'animo)  
Signora, io non so niente.

*Ber.* Ma Fulvio di che teco ragionava?

*Cir.* Della guerra di Troja mi parlava.

*Ber.* Non d'altro?

*Cir.* Mi dicea

Come Didon tradita fu da Enea.

*Ber.* E a qual fin?

*Cir.* Volea dire,

Che da lui forse i discendenti suoi

Le Regine imparato anno a tradire.

*Ber.* Qual mistero anno in se gl'accenti tuoi?

*Cir.* Se saperlo volete,

Il mistero è, che al fin... ma Antioco viene:  
Meglio forse da lui l'intenderete. *parte*

## S C E N A V.

*Berenice, e Antioco.*

*Ber.* **D** Immi, Antioco, qual nova  
Mi dai di Tito?

*Ant.* La saprai da ogn'altro.

A me tacer sol giova.

*Ber.* Così a me si risponde?

*Ant.* Del tuo sdegno

Men pavento il rigore,

Che il tuo più lieve affanno.

*Ber.* Non mi toglì l'affanno, anzi si accresce  
Il mal, con aspettarlo.

*Ant.* Mi condanni, se taccio;

E m'odierai, se parlo.

*Ber.* Se l'odio mio tu temi,

Giuro d'odiarti sempre,

Quando non mi palesi il mio destino.

*Ant.* A minaccia sì grande

Forz'è, che io ceda; tu prepara il petto

A inaspettato colpo, onde il tuo core

Nella parte più tenera ferito

Ha da restar.

*Ber.* Non mi tener sospesa.

*Ant.* Lo dirò al fin; tuo non sarà più Tito;

Egli così m'impose

Di ridirti in suo nome.

*Ber.* Antioeo, tu vaneggi;  
Tito lasciarmi! e come?  
Dopo avermi giurato  
Tante volte la fede?

## S C E N A VI.

*Domiziano, & i medesimi.*

*Dom.* **R**egina, il mio Germano, (cede;  
Che sposar dee Domizia, a me ti  
Forse ti parrà strano,  
Che io t'ami, e palesarti  
Ardisca così presto l'amor mio;  
Ma la gloria d'amarti  
Toglie il freno all'ardir, sprona il desio;  
Degno di scusa io son, se non d'amore;  
Come dono di Tito,  
Sol pretendo il tuo core. (ne

*Ber.* Per qual legge, o Signor, per qual ragione  
Tito con tal franchezza  
Della mia destra, e del mio cor dispone?  
Sua Vassalla non sono:  
Nacqui Regina; e con real costanza  
Suo rifiuto farò, ma non suo dono.

Tradita, sprezzata,  
Delusa, negletta,  
A chieder vendetta  
Dal Cielo n'andrò.  
Ma al fin coronata  
E' pur la mia chioma,

E scr-

E serva di Roma  
Già mai non farò.  
Tradita &c.

parte

*Dom.* Regina, ascolta.

*Ant.* Fermati, o Signore;  
Di Berenice in vano  
Tu siegui i passi, e a conseguirne aspiri  
Con l'affetto la mano;  
Che, se Tito per se più non la brama,  
V'è chi prima di te la serve, e l'ama.

*Dom.* Antioeo, e donde nasce  
In te sì vano orgoglio?  
Così dell'Asia un Regolo favella  
Di Cesare col figlio?

*Ant.* Il Padre, e gl'Avi  
Ho coronati anch'io; di Roma il foglio  
Venero amico, e non soggetto adoro;  
E se un ben, ch'esser vedo  
Per giusta ricompensa a me dovuto,  
Voglio cedere a Tito, a te nol cedo. (re

*Dom.* L'otterrò tuo mal grado, e un tant'ardi-  
Saprò da me punire.

*Ant.* Di sì vane minacce io non pavento.

*Dom.* La destra mia le renderà non vane.

*Ant.* Ed il mio cor non fuggirà il cimento.

## S C E N A VII.

*Tito, & i medesimi.*

*Tit.* **F**ratello, Amico, e qual furor v'assale?

*Dom.* **F**Antioeo mi contende  
L'amor di Berenice, e tuo si mostra

Non men che mio rivale .

*Tit.* Antioco mio rival ?

*Ant.* Per te , o Signore ,

Ma non per altri estinguerò la face ,

Se finor ne celai per te l'ardore . *parte*

*Dom.* Et io saprò . . . .

*Tit.* Germano ,

Lascia di tal querela .

A me il pensiero ; e lascia , io te ne prego ,

L'amor di Berenice ; perchè in vano

Te lo permise il labbro ,

Se non lo soffre il core ;

Torna ad amar Domizia .

*Dom.* E come posso ,

Quando a te la destina il Genitore ?

*Tit.* Cesare al fine è Padre ,

E di due figli non vorrà il tormento :

Io farò teco .

*Dom.* E fermo in ciò sarai ?

*Tit.* Te ne dò fede ;

*Dom.* Ed io parto contento .

Torno a spiegar le vele

D'un'aura più gioconda

Al dolce respirar ;

E il nembo , che crudele

M'intorbidò già l'onda ,

Si torna a serenar .

Torno &c.

*parte*

*Tit.* E come a tanti colpi ,

Onde in un tempo istesso

E' percosso il mio cor , resiste ancora !

Perchè rimanga oppresso ,

Con-

Congiurano col fato , e con le stelle ,  
Roma , il Padre , il Fratello ; e sol mancava ,  
Per rendermi infelice ,

Che Antioco amar dovesse Berenice .

Agitata è l'alma mia

Da sì barbaro dolore ,

Ch'il mio core

Quasi cede a tanto affanno .

Era poco

Sol d'Amore il crudo foco ,

Se di fiera gelosia

Anco il gelo non v'unia

Il destin fatto tiranno .

Agitata &c.

## S C E N A VIII.

*Domizia , e Tito .*

*Dom.* **I**ncerta del mio stato ,

Dubbiosa nei pensieri ,

Confusa dalle voci ,

Che in sì vario tenor sono d'intorno ,

A te , Signore , io vengo ,

Per intender qual sia

O la mia sorte , o la sventura mia .

Dimmi , se ho da sperare ,

Che tu m'innalzi al Trono

Con la mano , che a me devi di Sposo ,

O se n'ho da cader , dell'altrui fallo

Per trofeo vergognoso ?

*Dom.*

*Tit.* Domizia, indarno tenti  
Occultar del tuo seno il vero affetto  
Con simulati accenti;  
Per chi di giusta fiamma arde il tuo petto,  
Conserva ancor la mano:  
Che usurpar non può Tito  
Ciò, che solo è dovuto al suo Germano.

## S C E N A IX.

*Vespesiano, & i medesimi, e dopo Domiziano.*

*Vesp.* **T**ito, Domizia, figli, (nome  
Ch' entrambi posso già con questo  
Chiamar, quando un sol nodo  
Stringer vi deve; oh come  
Qui di vederlo io godo  
Già dall'amore unito!

*Dom.* Signor, da più bel laccio  
Stretta è l'alma di Tito,  
Ne per legarlo a me, scioglier si deve.

*Tit.* Signor, in più bel foco  
Di Domizia arde il sen, ne a te discare  
Le sue fiamme esser denno, se le accende  
Chi nel tuo sangue eguale a me si rende.  
Domiziano l'ama,  
Et è amato da lei.

*Vesp.* Che sento oh Cieli!  
E' vero questo amor?

*Dom.* Noto al mio petto  
Solo è il dovuto a te degno rispetto.

*Tit.* Il rispetto sol fa, che a te lo celi;  
Ma qui giunge opportuno il mio Germano,  
Che negar nol saprà.

*Vesp.* Domiziano,  
Dimmi, se vero sia,  
Che tu Domizia adori?

*Domi.* Arse per lei, Signor, l'anima mia;  
Ma estinse già gl'ardori  
Per cederla a chi n'è di me più degno.

*Tit.* Generoso Fratello, d'un tal dono  
Sarei, s'io l'accettassi, troppo indegno.

*Vesp.* Domizia, che rispondi?

*Dom.* Sul mio labbro  
L'ubbidienza è muta, e solo attende  
Per favellar con l'opre, i cenni tuoi.

*Vesp.* Figli, su i vostri affetti  
L'autorità di Cesare, e di Padre  
Se usar volessi, io diverrei Tiranno.  
Quindi lascio a ciascuno  
Libero il suo volere,  
Che dal giusto giammai partir non credo,  
E ciò, che piace a voi, fia mio piacere.

Se cessò già la procella,  
Non tornate  
Nubi irate  
Più col tuono, o col balen.  
Rida in Ciel l'Iride bella,  
Che dal grembo  
D'ogni nembo  
Me lo renda più seren.

Se cessò &c.

## S C E N A X.

*Tito, Domiziano, e Domizia.*

*Tit.* **B**ella Domizia, il mio German t'adora.  
*a Dom.*

*Dom.* Signor, Domizia di te solo è degna. *a Ti.*

*Dom.* Eh che di Tito il core  
Di bellezza volgare i lacci sdegna. *a Domi.*

*Dom.* No no, tuo farà Tito. *a Dom.*

*Tit.* Tua Domizia farà. *a Domi.*

*Dom.* Di Berenice  
Basta che il cor mi lasci. *a Tit.*

*Dom.* Ancor tu l'ami? *a Domi.*

*Dom.* Sì, l'amo ( ah non è vero. )  
Se tu mi nieghi amor, da lei lo spero. *a Do.*

*Tit.* Ardi pure a quel foco,  
Che prima il cor t'accese; e tu nō devi *a Do.*

Negar dolce alimento alle sue fiamme.  
*Dom.* Le ha quasi estinte il crudo suo rigore.  
*a Tit.*

*Dom.* Di, che un più vago lume  
N'ha coperto la face (ah traditore!) *a Domi.*

*Tit.* Le sopite faville  
Con un guardo amoroso  
Ravvivarne tu puoi. *a Dom.*

*Dom.* No, no, sol degno oggetto *a Tit.*  
E' un crin cinto d'alloro ai guardi suoi.

*Dom.* So amar chi mi abborrisce, *a Domi.*  
Ma non chi mi tradisce.

Ama

*Tit.* Ama chi t'ama, *a Dom.*

E non ti tradirà.

*Dom.* Tu m'insegnasti *a Dom.*

Nella scuola d'Amore a cangiar brama.

*Dom.* Il tuo labbro è mendace, & il mio petto

*a Domi.*

Ne mai cangiò, ne mai conobbe affetto.

*Dom.* Dunque fingesti? *a Dom.*

*Tit.* Anzi di non amarti *a Domi.*

Essa pur finge ancora.

Ma tu, perchè celar, se non è ingiusto, *a Do.*

Quell'affetto, che porti a chi t'adora?

*Dom.* Udisti pur, qual sia *a Tit.*

L'oggetto del suo cor; quello gli dona;

Ma chi mai dà ciò, che per se desia?

Per l'istessa bellezza, *a Dom. e Tit.*

So, che ambi mi sprezzate,

E so anch'io disprezzar chi mi disprezza.

*Tit.* Io servo solo al mio destin crudele. *parte.*

*Dom.* Ed io cerco in amore un cor fedele. *parte.*

*Dom.* Itene pur superbi

A gareggiare insieme in oltraggiarmi;

Vantate per trofeo

Del vostro amor costante

La mia beltà, schernita

Per la beltà d'un barbaro sembiante.

Ma non pensate, no, che neghittoso

Ne' chiostri del mio sen resti lo sdegno;

Vi starà finchè scorga

Quel sentier, che lo guidi alla vendetta;

Vi correrà veloce

Allora; e gli saranno acuto sprone,

Refe

Rese furie spietate,  
Il mio onore, il mio amore, e la ragione.

Quanto piace, quanto alletta

Di vendetta

Un bel pensier;

E già parmi,

Col pensar di vendicarmi,

Che l'oltraggio fia piacer.

Quanto &c. parte.

## SCENA XI.

Giardini.

Cirene; e Fulvio.

*Cir.* Povera mia Padrona,  
Sei dalle tue speranze al fin delusa.

Ma qui Fulvio sen viene:

Voglio star su la mia.

*Ful.* Bella Cirene,

Che cos' ai, che turbare

Possa il tuo bel sembiante?

*Cir.* Ho quello che mi pare:

Va per i fatti tuoi.

*Ful.* Perchè così mi tratti?

Per te languisco, e moro,

Piango, spasimo, e peno.

Che posso far di più?

*Cir.* Mi basta meno,

Purchè sia con buon fine.

*Ful.* Mi fai torto,

S' ai diversa opinione

D. H.

Dell' amor mio.

*Cir.* Spesso il fallir si scusa

Con la buona intenzione;

Ma al fin perchè vuoi meco far l'amore,

Se non mi puoi sposare?

*Ful.* E chi lo dice?

*Cir.* Lo dicono di Roma

Le giuste leggi: & io

Non voglio esser burlata. Amico, addio.

*Ful.* Orsù giacchè non vuoi

Sentir le mie querele,

Me ne vad'io, crudele;

Ma sappi, che tu perdi in me un'amante

Così fido, e costante;

Che non ve n'è mai simile memoria,

Tra quanti amanti ha la Romana istoria,

Addio: per te a spirare

Vadol'ultimo fiato.

*Cir.* ( Mi comincio a placare ) da se

*Ful.* Addio tiranna, addio.

*Cir.* Fermati ingrato.

*Ful.* Lasciami andare.

*Cir.* Oh via;

*Ful.* Non voglio.

*Cir.* E' troppo orgoglio.

*Ful.* E' impertinenza.

*Cir.* Abbi pazienza.

*Ful.* Non mi tentar.

E ben che vuoi?

*Cir.* Che dici?

*Ful.* Tu mi guardi?

*Cir.* Tu ridi?

Vuoi

*Ful.* Vuoi più partir?

*Cir.* Vuoi più lasciarmi?

*Ful.* Io moro,

Se parto.

*Cir.* E se mi lasci, tu mi uccidi.

*Ful.* Dunque?

*Cir.* Se così è?

*Ful.* Posso sperar, che mi ami?

*Cir.* Creder potrò, che tu mi serbi fè?

*Ful.* Ti giuro,

*Cir.* Ti prometto

a 2. ) Il più sincero, il più costante affetto.

a 2. Per te, mio tesoro,

*Cir.* Languisco,

*Fulv.* Mi moro,

Mia Venere bella.

*Cir.* Mio caro Vulcano.

*Ful.* Sarò tuo mancipio,

*Cir.* Sarò tua liberta

( Così te ne accerta

a 2. ( In questo principio

( La bocca, e la mano,

Per te &c.

## S C E N A X I I.

*Antioco, poi Berenice.*

*Ant.* **M**isero, io non credea poter soffrire,  
Pena maggior, che di penar tacendo,  
E pur cresce il martire  
Dell'alma mia, nel rendersi palese,  
E raddoppia l'ardore  
Nell'esalar la fiamma, che l'accese.

*Esce Ber.* Tito mi lascia al fine,  
Anzi ad altri mi cede!  
Antioco, il ver dicesti;  
Ingrato? E come mai senza rossore,  
Così al mio fido amor manca di fede?

*Ant.* Sì, ma Domiziano  
Per lui ti dona un cor non meno illustre.

*Ber.* Anche a quello di Tito  
D'aver troppo creduto al fin mi pentò.

*Ant.* E se fosse il Germano più costante?

*Ber.* Se in Tito non si trova,  
Più non regna costanza in petto amante.

*Ant.* E pure io so chi puote  
Vantarne il pregio, & il valor ne affina  
Di sdegnoso rigore all'aspra cote.

*Ber.* Forse avrà maggior merto  
Chi può incontrare un così fido amore.

*Ant.* Ah che sola tu sei

L'og-

L'oggetto, che adorò sempre quel core.

*Ber.* E qual'è 'l cor, che disprezzato m'ama?

*Ant.* Solo morir tacendo

Ha fin ora bramato;

Ma poichè gli fu forza il palesarsi,

Teme veder cangiato

Anche in odio il disprezzo.

*Ber.* Ad altri si palesa, & è a me ignoto!

*Ant.* Con l'accesa favella

De' muti sguardi suoi

Ogn'or ti manifesta il suo bel foco,

Ma intenderlo non vuoi.

*Ber.* Te meno intendo ancor.

*Ant.* Se ho da spiegarmi,

Sappi, che dalla fama

Di tua bellezza acceso,

Il mio Regno lasciai, nel tuo mi spinfi,

E maggior della fama il ver trovai.

„ Ti vidi, en'arsi, e senza mai sperare,

„ L'ardor nel sen celai:

„ Soffrii, senza lagnarmi,

„ Di me un rival più degno;

„ Amai la tua fortuna,

„ Più ancor della mia pace;

„ E refone seguace

„ Qui teco venni, per veder al fine

„ Del misero mio core

„ Coronato il dolor sul tuo bel crine.

Ma in sentir poi, che Tito

Ha da condurre oggi Domizia al Trono,

E che il Fratello alla tua mano aspira,

L'amor mio, che tacer ne' proprj torti

Seppe

Seppe, de' tuoi si palesò nell'ira.

*Ber.* Antioco, questo ardire

Potea ben meritare tutto il mio sdegno;

Se pria Domiziano

Non lo rendea di scusa meno indegno:

L'oltraggio, ch'ei mi fece, il tuo ricopre;

Onde, se a te non lice

Altro da me sperare, almeno spera,

Che di lui non farà mai Berenice.

*Ant.* Basta sol questa speranza

A far lieto il mesto cor.

Sa cangiar la mia costanza.

Se non vede altri godere,

In piacere anche il dolor.

Basta &c.

parte

## S C E N A XIII.

*Berenice, e poi Tito.*

*Ber.* **C**eli, perchè non date

Il cor d'Antioco a Tito,

O ad Antioco di Tito il Roman Soglio?

O perchè almen non fate,

Che regni nel mio sen minore orgoglio?

Ma l'infedel qui giunge.

*Esce Tito Berenice.*

*Ber.* Il mio nome su' labbro

Di chi più l'amor mio non ha nell'alma?

*Tit.* Troppo bene, o Regina,

Conosci l'alma mia per dubitarne.

Di

*Ber.* Di chi ad altri mi cede  
Non può in dubbio restar la poca fede.

*Tit.* E crederlo tu puoi?

*Ber.* Se ben lo vedo,  
Pur troppo, ad onta ancor degli occhi miei,  
Il cor mi sforza a dir, che non lo credo.  
Mi lasci, m'abbandoni,  
Domizia sposi, al tuo German mi dai;  
E con tante ragioni,  
Ch'avrei d'odiarti, oh Dio,  
Bastan solo i tuoi sguardi,  
Perchè t'affolva, e t'ami il petto mio.  
Ah se tradir mi vuoi, perchè più tardi?  
Vanne, e termina omai  
Le destinate nozze,  
Perchè termini in esse  
Della mia speme il lusinghier' inganno;  
E possa almen lo sdegno  
Del tuo tradito amore  
Estinguer nel mio core il crudo affanno.

*Tit.* Regina, giuste son le tue querele;  
Ma ad esser reo mi sforza  
Roma, il Padre, la sorte;  
Che mi faran nel Talamo abborrito  
Lasciar la vita, & abbracciar la morte.

*Ber.* Dunque non è più Tito (no)  
L'Eroe, che Roma acclama, e deve un giorno  
Stringerne con la man lo scettro altero?

*Tit.* E' servo dell'Impero,  
Chi lo scettro ne regge;  
E l'orgoglio Romano  
Pria, che ubbidire a lui, dargli vuol legge.

Ah,

*Ber.* Ah che non eran queste  
Le speranze, che in seno  
Tu mi nudrivi allor, che le mie squadre  
A te di Palestina  
Coltivando le palme,  
Credean col sangue loro  
Per me di Roma anche inaffiar l'alloro;  
Ma giacchè si deluse oggi le miro,  
Tornerò del mio Regno  
A i desolati orrori;  
E l'infelice avanzo  
Di quegli abitatori  
Rivedrà nel mio ciglio  
Vendicato col pianto il suo periglio.  
Addio; godi pur lieto  
Del Talamo, e del Trono,  
Che Roma, il Padre, e'l Cielo a te destina;  
D'un afflitta Regina  
Scordati il duol per non turbar la pace,  
Che goderà il tuo cor, con la memoria  
Del giusto dolor mio:  
Tito, resta felice; io parto, addio.

*vuol partire*

*Tit.* Ferma...

*Ber.* Parto, ti lascio, addio.  
Dir ti vorrei, cor mio;  
Ma no, cor mio non sei;  
Mentre scordar ti dei,  
Che tua son' io.

Parto &c.

*Tit.* Ferma; che non val tanto (trattenendola)  
Del Mondo intier l'Impero,

Quanto una stilla sol del tuo bel pianto ;  
Ascolta.

Ber. E che più vuoi ? lasciarmi ingrato.

Tit. Il tuo cor, la tua mano, o cara, io voglio,  
Benchè di Roma ancor mi costi il foglio.

Ber. E a questo prezzo dunque  
Vuoi comprar l'amor mio ?

Tit. Più ancor lo stimo.

Ber. E Domizia ?

Tit. Non l'amo.

Ber. E Cesare ?

Tit. M'è Padre.

Ber. E il Padre ?

Tit. Solo in questo

Per ubbidirgli il mio pensier non muto.

Ber. E di Roma le leggi ?

Tit. Non le temo.

Ber. E il titolo d'Augusto ?

Tit. Lo rifiuto.

Ber. No, Tito; Io troppo t'amo, e perchè t'a-  
Per te, per la tua gloria, e per l'Impero  
Più, che per me ti bramo.

Tit. Misero, e che farò ?

Ber. Questo sol'io non so: (mio.  
Puoi chiederlo al tuo cor, ma non al

Tit. Senza ch'io vada a morte  
Come ti lascerò ?

Ber. Ahi troppo ingiusta sorte !

Tit. Ahi fato rio !

Misero, e che farò ? (mio.

Ber. Puoi chiederlo al tuo cor, ma non al

18665

## Ballo di Giardinieri.

## Primo Coro.

Venite a coglier Rose, o Verginelle,  
Or, che son belle  
Sul mattino adorno.  
Ma poi la sera non faran più quelle,  
Perchè la lor beltà passa in un giorno.  
Così la vostra ancor, se tempo perde,  
Mai non rinverde,  
E non fa più ritorno.

## Secondo Coro.

La Verginella è simile alla Rosa,  
Che si riposa  
In sul nativo stelo;  
Le dà il suo latte l'Alba rugiadosa,  
S'inchina a suo favor la Terra, e il Cielo;  
Ma quando è colta dal suo ceppo verde  
Presto il bel perde,  
E par guasta dal gelo.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# A T T O III.

## S C E N A P R I M A .

Gabinetto Imperiale .

*Vespesiano , e Tito .*

*Vesp.* **T**ito, qui meco siedi, e con noi re-  
Solo il tenero amore (li  
Di Figlio, e Genitore .

*Tit.* O Padre amato ,  
Pria, che ti sieda a lato ,  
Bacio la cara destra , e attento ascolto .

*Vesp.* Di Palestina al Domator non basta  
Dopo un' ingiusta accusa  
Venir accolto nel paterno seno .

Cesare , ed il Senato  
Con pubblico decreto  
Recorno offesa alla sua fama ; e questa  
Da me , dagl' Ottimati , oggi richiede  
Riparo, e premio al suo valore, e fede .

*Tit.* Signor, dell'opre mie parla a bastanza  
L'Asia sconfitta , e quando il Genitore  
Mi conosca qual sono, altro non bramo .  
In testimonio io chiamo  
Tito di Tito , e se restò ingannato  
Da Esplorator mendace  
Il Romano Senato ,  
Punisca pur l'audace ,  
Che lo deluse ; e di se stesso pria

Ven-

Vendichi l'onte, e poi l'offesa mia .

*Vesp.* Fra poco, o Figlio, ne' trionfi tuoi  
Vedrà il Mondo, se Roma  
Sa distinguer gl'Eroi .

*Tit.* Ma il Lauro, che destini alla mia chioma,  
Non cingerà di Berenice il crine?

*Vesp.* Il tuo cor generoso  
Ama la Patria .

*Tit.* Amo la Patria , è vero ;  
Ma con ragione adoro  
Coei , che degna io stimo  
D'esser mia Sposa , e del Cesareo Alloro .

*Vesp.* Non più . Padre son io .

*Tit.* Che pensi dir, Signore?

*Vesp.* Che Giudice non faggio è un grande

*Tit.* Dunque? (amore.

*Vesp.* Dunque si attenda  
Non già dal mio volere ,  
Ne dal tuo sol piacere ,  
Ma da i Custodi dell'antiche . . .  
Romane Leggi il venerabil voto .

*Tit.* E dal volere altrui  
Dunque pender dovrà la gioja, o il duolo  
D'un Vincitor Regnante?

*Vesp.* E' Padre Vespesiano, e Tito è Amante .  
Sono i vezzi d'un bel ciglio ,  
Prode figlio ,  
Molle inciampo a forte cor .  
A bellezza lusinghiera  
Mai non ceda alma guerriera  
I trofei del suo valor .  
Sono i vezzi &c.

C 3

SCE-

## S C E N A II.

*Tito, poi Domizia.*

*Tit.* **I**Nfauste mie fortune,  
 Infelici grandezze,  
 Meste vittorie, e miseri trofei!  
 Voi su l'instabil ruota m'innalzate,  
 Ma quel vago tesoro,  
 Che unicamente adoro,  
 Togliermi poi tentate.  
 Se così mi tradite,  
 Col fulgore apparente  
 Di lusinghe mentite  
 Lasciate omai di affascinar la mente.

*Dom.* Tito, Tito, vorrai, Donna straniera  
 Che trionfi sul Tebro,  
 E che sen vada di mie spoglie altera?  
 No, non fia, che si vanti  
 Di avermi tolto al crine  
 L'aureo Diadema, e rida de'miei pianti.

*Tit.* Berenice è Regina....

*Dom.* Io son Romana....

*Tit.* Berenice è Regina, e il suo bel core  
 Degno solo non è di questo Impero,  
 Ma di reggere il fren del Mondo intero.

*Dom.* Ma tuo non fia l'onore  
 Di darlo a lei. Questa, che tu non curi,  
 Per te destra fatal, dal mio gran Padre  
 Destinata a guidar Cesari al Trono,

Por-

Porterà ad altri la tua sorte in dono.  
*Tit.* Berenice è Regina, e Tito io sono.

M'alletta quel ciglio,  
 Che fulgido splende,  
 E in petto mi accende  
 Virtude, e valor.

Non temo periglio,  
 Che bello diviene  
 L'orror delle pene  
 Fra i lacci d'Amor.  
 M'alletta &c.

## S C E N A III.

*Domizia, poi Domiziano.*

*Dom.* **V** Anne, folle, e ben presto  
 Udirai quanto può Domizia offesa.  
 Vegliano alla difesa  
 Della sua gloria i suoi Congiunti; e ancora  
 Del Genitore estinto  
 Vive temuto, e grato  
 Il nome Augusto a Roma, ed al Senato.  
 Così sperar mi lice,  
 Che, suo mal grado, al suol natio ritorni  
 La barbara rivale, e seco porti  
 Mesta, e confusa i meritati scorni.

*Dom.* Domizia, è tempo omai,  
 Che cessino fra noi  
 L'ire mentite d'un amor geloso.  
 Amianci, come il chiede

Il nostro grado, e sia  
 Comun legge di fede  
 Il non lasciar, che a noi rapisca il Soglio  
 Di Tito, e Berenice, il vano orgoglio.  
 Se meco il tuo potere  
 Unir vorrai, ben spero  
 Col valor de' più Saggi, e delle Schiere,  
 Di far mia la tua destra, e tuo l'Impero.  
*Dom.* Per far tua la mia destra, altro legame  
 Non v'è del sacro Alloro: or le tue brame,  
 Se sperarlo anno ardire, io ti prometto  
 D'unir mie forze, e raddoppiar l'affetto.  
*Domi.* Dunque giova mentir, che il tempo solo  
 Può rendere felice il gran disegno.  
*Dom.* Rieda intanto al suo Regno  
 La Donna lusinghiera,  
 E in rimirar dal duolo  
 Il tuo Germano misero avvilito,  
 Roma distingua Domizian da Tito.  
 Già vegg'io, dalla sua Stella  
 Che ti appresta la Corona  
 Il mio Augusto Genitor.  
 Sul tuo crin farà più bella,  
 Perchè lieta a te la dona  
 La sua gloria, ed il mio amor.  
 Già vegg'io, &c.

## S C E N A I V.

*Domiziano solo.*

**S** Peranze abbandonate  
 E d'amore, e d'Impero,  
 Sì, el mio cor tornate,  
 Or che meco è Domizia, io tutto spero.  
 Per te, vago mio bene,  
 Godrò del sacro Allor  
 Cinger la chioma.  
 Godrò fra tue catene  
 Portar legato il cor;  
 Che in servitù sì cara  
 L'alma a far servi impara  
 Il Mondo, e Roma.  
 Per te &c.

## S C E N A V.

*Veduta del Tevere.*

*Berenice, e Cirene.*

*Ber.* **M**ia fida, ah troppo tarda  
 A comparire ancora  
 Il destinato legno,  
 In cui penso involarmi

Alla vergogna d'un rifiuto indegno.

*Cir.* Signora, e chi sa poi, che sia così?  
Non bisogna dar fede ad ogni nuova;  
Molte cose si dicono oggidì,  
Che nessuna talor vera si trova.

*Ber.* Di espormi a tal periglio  
Non soffre il grado mio, che resta illeso  
Nel prevenir con volontario esiglio  
La forza ingiusta dell'altrui comando.

## S C E N A V I.

*Antioco, e dette.*

*Ant.* **R**egina, . . . .

*Ber.* **R**antioco, al fine  
Io parto, ed abbandono  
Questo Ciel per me infuosto. Se pur vuoi  
Meco volger le Vele al Patrio Lito,  
Gradirò la tua scorta.

*Ant.* (O caro invito,  
O voce, o amor!) . . . (ma no;) No Berenice,  
Tu non devi partir. Vedrai fra poco,  
Qual sia di Tito il core.  
(Vinca forte amicizia un molle amore.)

*Ber.* Il Re di Comagene  
Sospende il passo mio?

*Ant.* Pria mi conviene  
Pensar alla tua gloria.

*Ber.* E gloria chiami  
L'aspettar, che il Senato, o Vespesiano

Spie-

Spieghi una legge, che il mio nome offenda?

*Ant.* Presto vedrai l'emenda  
In chi mostrossi ardito  
Di opporsi al cor di Tito.  
Resta, resta a goder della tua forte.

*Ber.* Vo incontro a nuovi rischj,

*Ant.* (Ed io alla morte.)

*Ber.* Ma de' miei scherni altera  
Roma non farà mai.

*Ant.* (Basta, che sia  
Contenta Roma della morte mia.)

*Ber.* Con amore congiurato  
Il mio fato  
Mi vuol misera; lo so.  
Mi vuol misera; ma il core  
Contro il fato, e contro amore  
Di costanza armar saprò.  
Con Amore &c.

## S C E N A V I I.

*Antioco, e Cirene.*

*Cir.* **S**ignor, che avete fatto?  
Vuol partir la Regina oggi con Voi,  
E stimate più giusto,  
Che qui trattenga ancora i passi suoi?  
Dunque avete disgusto,  
Che si allontani dall'amore antico,  
E che . . . .

*Ant.* Mancar non posso a Tito amico.

*Cir.* Oh lodiamone il fin.

*Ant.* Segua, che vuole.

*Cir.* Se delle mie parole

Non fate caso, almeno

Udite ciò, che dice

Sino il più basso Volgo

Con piena libertà, di Berenice.

Finalmente è Regina, e mia Padrona;

Ne posso, come voi,

Sentir a mormorar de' fatti suoi,

E passarmela poi così alla buona.

*Ant.* Già so, che in nuovo abisso

Di confusi pensieri

Mi oppongo da me stesso alla mia speme:

Già so, che alle mie fiamme

Vi aggiungo anche il rossore

Di vederle scoperte; & è già colpa

Ciò, che pria sol fu pena del mio core.

Ma il fallo ora punisco, e ben dimostro,

Con servire al rivale,

Che ancor nel proprio danno

L'antidoto sol cerco del suo male.

Combattuta Navicella

Sta del Porto su la sponda,

Ma dall'onda

Poi respinta è dentro al Mar.

Così dopo ria procella

Crede l'alma

D'aver calma,

E ritorna a naufragar.

Combattuta &c.

## S C E N A V I I I.

*Cirene, poi Fulvio.*

*Cir.* **O** Può Tito, o non può. Se può, non  
A spofar Berenice; (tardi  
E se non può per degni suoi riguardi,  
Non tenga più in sospenso l'infelice.  
Tanta flemma per certo  
Non voglio aver per Fulvio. Ecco sen viene.

*Ful.* Ben trovata, o Cirene.

*Cir.* E ben? che v'è di nuovo? fiam di nozze?

*Ful.* Ancora i Senatori

Non anno palesato il senso loro,

E intanto a suo capriccio ognuno inventa.

*Cir.* Con sì poco decoro

Si tratta Berenice? e che? paventa

La Maestà Latina

Secco, e sfrondato il suo Cesareo Alloro

Veder sovra le tempia a una Regina?

Serva sua, Signor Fulvio.

*Ful.* E dove vai?

*Cir.* Voglio fare tragitto

Qual mesta Rondinella al patrio Egitto.

In questo lido

Non trovo nido,

Che sia per me.

E pria le amare

Onde del Mare

Io voglio bere,

Che qui nel Tevere

Fermare il piè;

„ In questo &c.

*Ful.* Mia Rondinella

Vezzosa, e bella,

T'inganni affè.

Se in questo suolo

Tu fermi il volo,

Meno contraria

Proverai l'aria

Forse per te.

Mia Rondinella &c.

*Cir.* Odimi Fulvio. Io sono

Di questo bel Paese

Così ben persuasa,

Che, mentre tu mi burli, io ti perdono.

Imparo all'altrui spese

A non uscir di casa

Per gire incontro alle lusinghe, a i vezzi,

E riportarne poi scherni, e dispreggi.

*Ful.* Oh questo è un grave torto,

Non meritato dalla nostra usanza.

Qui la buona creanza

Dal primo sino all'ultimo si stende,

E gran tempo si spende

In scrivere biglietti, e in visitare:

Si studia di lodare

Con periodi sonori, e scelte rime

Il merito sublime.

Di un sembiante vezzoso,

Di un genio spiritoso,

Di un portamento grave,

Di

Di un'indole soave;

Insomma tutto qui spira finezza:

E la Signoria Vostra il tutto sprezza?

Mi dica, an più creanza

Di questa nostra usanza

I Popoli colà di Babilonia?

*Cir.* Tutto va ben; ma tutto è cerimonia.

Un po di buon core

Ci manca, o Signore,

Fra tante virtù.

*Ful.*

Non credi a i martiri,

Non odi i sospiri,

Non vedi del petto

L'affetto,

L'ardore?

*Cir.*

Un po di buon core,

*Ful.*

Così mi rispondi?

Così corrispondi

Ingrata,

Spietata,

Per essere amata?

E sprezzati, e condanni

Qual fabbro d'inganni!

Dell'alma il candore?

*Cir.*

Ci manca, o Signore

*Ful.*

Non posso star saldo.

Se stimi un ribaldo

Chi t'ama costante,

Facendo il galante

Con belle, e con brutte,

Fingendo con tutte,

E tutte obbligando,

Andrò

Andrò coltivando,  
Cangiando sembianza,  
La dolce incostanza  
Di mia gioventù.  
Fra tante virtù.

Un po di &c.

## S C E N A IX.

Appartamenti terreni.

*Domiziano, ed Antioco.*

*Dom.* **S**Egna Tito il suo genio; io la ragione  
Ho sol per scorta, e al Re di Coma-  
La sua bella Regina io non contendo. (gene  
Finsi d'amarla, è vero,  
Ma quel, ch'espresse il labbro, il cor mentia;  
Che non può l'alma mia  
Cangiar Domizia per un'altro oggetto,  
S'ella non manca del promesso affetto.

*Ant.* Quanto Roma a me debba,  
E quanto del mio Regno  
Le forze unite a pro del tuo Germano  
Rendesser la vittoria a lui maggiore,  
A bastanza è palese.  
Tito però d'ingrato,  
Sposando Berenice, io non accuso,  
Ne in questo giorno io voglio  
Altro, che la sua gloria, e la sua pace,  
Che goder non saprei del suo cordoglio.

Ma

Ma se t'ama Domizia, e perchè poi  
A Tito, il tuo Germano,  
Sol per salire al Trono,  
Della mano, e del cor volea far dono?

*Dom.* Fida Domizia a me la destra in pegno  
Diede poc'anzi, e a lei  
Io quella fè pur diedi,  
Che con vergogna, e scorno  
Di Vespesian, di Tito, e del Senato,  
Alle Leggi di Roma in noi riluce.  
Antioco, se tu fossi  
Più del nome di Tito,  
Che del suo Amor, geloso difensore,  
Troppo avresti in orrore  
Di vederlo avvilito,  
E ti opporresti a sì folle pensiero,  
Per far tua Berenice, e suo l'Impero.

*Ant.* Consiglio sì severo  
Non può seguire d'un amico il core.  
Ottenga Tito pur quel ben, ch'io bramo,  
Che nel gioir di lui pago mi chiamo.

Goderò del suo gioire,  
Penerò con le sue pene.  
E' pur dolce a me il soffrire,  
Quando a lui piacer diviene.  
Goderò &c.

## S C E N A X.

*Domiziano, e poi Domizia.*

*Dom.* **D**'Antioco il core in van tentai; ma  
Ciò, che fortuna ancora (spero  
Sa donare ad un'alma,  
Che avversa non la teme, e che . . .

*Dom.* Conviene,  
Domiziano amato,  
Mostrar al Mondo un generoso ardire.  
Tito già dal Senato  
Arbitro è reso delle patrie leggi.  
Seco forse al trionfo  
Fatta sua Sposa, e cinta il crin d'alloro  
Condurrà Berenice . . .

*Dom.* Oh Dei, che ascolto!

*Dom.* S'esser può mai, che del Romano Impero  
Ogni speranza, ogni ragion dal fato  
Alle mie brame, e a' tuoi  
Coraggiosi pensieri oggi si tolga,  
Domiziano, e che farà di noi?

*Dom.* Che fia di noi? serve ad un'alma forte,  
Non impera, la sorte.  
Nell'estremo de'mali  
Giova rimedio estremo. A te si deve  
Di Romolo la sede, e tu sei mia.  
Tanto ti basti: ogni timore obblia.

*Dom.* Ma che pensi di far?

Serba

*Dom.* Serba costante  
A me la fè giurata,  
E vedrai, se alma grata,  
E di te degna, ha Domiziano amante.

*Dom.* Non vegga Roma Berenice in Trono;  
Altro non chiedo, e di te paga io sono.

*a 2.* Dalla più chiara, e bella  
Sublime stella  
A noi discende Amor.  
Non stringe altra facella,  
Che quella,  
Che agli Eroi  
Suol destar, come a Noi,  
Fiamme d'alto valor.  
Dalla più &c.

## S C E N A XI.

*Berenice, poi Tito.*

*Ber.* **O**Ra che più pretendo,  
Se giungo ad ottener quanto può  
Il Mondo, Roma, e l'amoroso Tito? (dar mi  
Di contenti, e grandezze  
Su l'auge io sono. E pur ancor sospiro?  
E di che temo? Ah sì, ben'io t'intendo,  
Importuno martiro.  
Temo per Tito; e al mio piacer contendo  
Di questo cor tutto il possesso ancora  
Per chi se stesso obblia,  
Ne ad altro pensa, che alla gloria mia.

Dal

*Tit.* Dal mio voler dipende,  
Amata Berenice,  
L'esser tuo sposo. Il Padre, ed il Senato  
Anno a me condonato  
Il rigor delle Leggi. Hor tu, che pensi?

*Ber.* Che penso? e se dicessi,  
Che per grazia non voglio  
Premier l'Augusto Soglio,  
E che, se Tito amai, non lo pretendo  
Con l'assenso di Roma, e a Roma il rendo?  
Tu che diresti allor?

*Tit.* Molto direi.

Direi: tu quella sei,  
Che dai legge al mio cor,  
Che dai pregio, e splendor  
A Tito, a Roma.  
Direi, che i Lauri miei  
Divisi sul tuo crine  
Sapran delle Regine  
Ornar la chioma.  
Direi, &c.

*Ber.* Tanto diresti? E perchè dir non osi,  
Berenice fedel, ecco la destra:

Siamo in questo momento amanti, e sposi?

*Tit.* Ecco la destra... ah no: fra queste foglie  
Non si asconda il maggior de' miei contenti.  
Mia Regina, mio bene,  
Soffri pochi momenti  
Su Carro trionfal vedermi affiso,  
E a i lampi del tuo viso  
Balenar la mia gloria; e in sì giocondo  
Giorno il nostro Imeneo rallegrì il Mondo.

Ah

*Ber.* Ah Tito, ah caro Tito,  
Mi chiami con ragione  
De' tuoi trionfi a parte. Or va felice.

*Tit.* Fian tue le mie Corone.

*Ber.* Basta, che Tito imperi, a Berenice.

Va, trionfa, godi, e regna,  
E disegna  
Nella vasta mente altera  
Quanto spera  
Roma, il Mondo oggi da te.  
Ceda amor nel tuo pensiero  
Alle cure dell'Impero,  
E se a me ti volgi amante,  
Di: la gloria ha il suo semblante;  
Berenice oggi non è,  
Va, trionfa &c.

*Tito* Se la pietà del Cielo

solo. Con tante gioje e tante

Or mi rende felice,

Sperar ben lice ad ogni cor costante

Di far pago in amore un vero affetto:

Ah che a tanto piacere angusto è il petto.

Amor, se di contenti

M'inondi il cor nel seno,

Donami un'altro cor,

Avvezzo fra tormenti

Temo, che venga meno

Quello che pianse ogn'or.

Amor, se di &c.

## S C E N A XII.

Anfiteatro destinato alle pompe di Vespesiano, e di Tito.

*Cirene, e Fulvio.*

*Ful.* **A** Llegrezza, o Cirene; siamo in Porto.

*Cir.* Godrei qualche conforto;  
Ma la Padrona mia  
Non mi pare, che sia,  
Come che la vorrei, contenta appieno.

*Ful.* Un vicino gioire,  
Del passato martire  
Lascia qualche amarezza entro del seno.  
Anche in me fa lo stesso;  
So, che ti son da presso,  
So, che mia tu sarai,  
Ma mi par, che quel dì non giunga mai.

*Cir.* Si avvicina il trionfo;  
Il popolo già viene.  
Prendiam posto ancor noi.

*Ful.* Vieni o mio bene.  
*Mentre il Popolo si dispone per le scalinate dell' Anfiteatro, Cirene, e Fulvio, presi per mano, vanno a prender posto.*

*Ful.* Non è complimento,  
La man s'io ti stringo.  
Tu il fai, che non fingo  
Gran Nume d'Amor.

Da

*Cir.* Da quello, ch'io sento;  
Tu m'ami da vero.  
Un uomo sincero  
Chi trova, ha un tesor.  
*Ful.* Non è &c.

## S C E N A XIII.

Sopra gran Carro tirato da' Schiavi, e preceduto da' Cori di Popolo, che ballano, e cantano, compariscono Vespesiano, e Tito in Abito Imperiale con Corone di Alloro &c.

*Domizia, Berenice, ed Antioco sopra Logge ornate a quest' effetto.*

## C O R O D I P O P O L O.

**V** Iva Tito, e Vespesiano.  
Già le palme al vinto Idume  
Ha sfrondato un prode, un saggio,  
Et omaggio  
Rende al Nume  
Di Quirino anche il Giordano.  
Viva Tito, e Vespesiano.

*Vesp.* Gloriose invitte arene,  
L'Oriente fra catene  
Porta a voi suddito il piè.  
Che non senta il vostro Impero,  
Più nel vasto Mondo intero  
Parte alcuna oggi non è.  
Gloriose &c.

Scen-

*Scendono dal Carro Vespesiano, e Tito, e ritirato  
il Carro, si scuopre gran Trono nel fondo  
della Scena.*

*Vesp.* Se rende Roma, o Figlio,  
Applausi ben dovuti al tuo valore,  
Meco Cesare vieni al Trono Augusto.

*Tit.* Mio gran Padre, e Signore,  
Molto ti devo; ma fra' doni tuoi  
Quello, che mi comparti con le nozze  
Di Berenice, accresce il mio contento.

*Vesp.* In così bel momento  
Ecco già si avvicina . . .

S C E N A X I V . ,  
ed Ultima

*Domiziano con Seguito, e Tutti.*

*Dom.* **B**erenice, ti arresta. Ognun se tace,  
Parlar non sia vietato  
Di Vespesiano al figlio,  
Al fratello di Tito. Al fin se viene  
Dato all' arbitrio d'un amor possente  
Franger le Patrie leggi; a me concesso  
Se fosse ( odami Roma, odami il Mondo, )  
Frangerle non saprei; poichè maggiore  
Gloria di noi faria serbarle intatte,  
Per non far, che si vanti  
L'Asia sconfitta, e doma,  
Di dar Cesari a Roma  
Col sangue de' suoi barbari Regnanti.

Da

*Vesp.* Da Roma, e dal Senato  
Al merito di Tito  
Delle leggi il rigore oggi si dona:  
Ne tu qui dei . . . . .

*Ber.* Permetti, o Vespesiano,  
Che parli Berenice. Domiziano  
T'accheta. Ora dipende  
Tito dal mio volere, e questo Soglio,  
Io sola posso dir, ch'è mio, s'io voglio.  
Tanto basta per me: pur quell' amore,  
Che di non volgar fiamma il sen mi accende,  
Per far veder, che ogn'altro amore eccede,  
Uno sforzo maggior da me richiede.  
Già so, che a' miei Sponsali  
Non si oppone il Senato, e Vespesiano;  
Ma Domiziano ascolto,  
E so, che molti ha seco,  
Che li credono ingiusti; e un falso zelo  
Serve spesso di appoggio a un tradimento.  
Non si esponga al cimento  
Dunque chi s'ama. A te, Domizia, io cedo  
Il caro Tito, ed a miei Regni io riedo.

*Dom.* E come Berenice  
Dispone a suo talento  
Di Tito, di Domizia, e dell' Impero?

*Tit.* No, non temer Germano, che il rifiuto  
Di Berenice a te Domizia tolga.  
Tua sarà: non può Tito  
Con meno compensar d'una Eroina  
Sì degno amor, che col non dare ad altri  
Ciò, che era a lei dovuto;  
E tu, Domizia bella,

Così appagar potrai  
 Del tuo cor generoso i doppj voti,  
 Perchè certa sarai d'aver un giorno  
 Col tuo Sposo di Lauri il crine adorno.

*Dom.* D'esempj così rari  
 Chi può non seguir l'orme? già mi rendo  
 Alla vostra virtude, e quanto a voi  
 Di cedermi ora piace,  
 Io non ricuso, e ad esser grata apprendo.

*Vesp.* Ed io, che lieto ammirò  
 Il nobil cor di Berenice, e Tito,  
 Alla grand'opra il mio consenso aggiungo.

*Dom.* Fratello, il mio bel nodo,  
 Perchè lo stringi tu, più m'è gradito.  
 ( Finger saprò finchè quel foglio io prema.)

*Tit.* Ma d'Antioco, che fia?

*Ant.* Non cresce, o scema  
 La gloria altrui, ch'io sia mesto, e infelice.

*Tit.* Ingrata sarà dunque Berenice,  
 Ne vorrà dar, se può, giusta mercede  
 D'Antioco alla costanza, ed alla fede?

*Ber.* Non è giusto, Signor, che d'altri sia  
 Chi dovrebbe esser tua.

*Tit.* Quanto me stesso  
 Amo l'amico, e, se a lui doni il core,  
 Cangì l'oggetto, ma non cangi amore.

*Ber.* Ecco, Antioco, la destra. Tito, io sono  
 Sposa al tuo amico, e tu sicuro in Trono.

*Ant.* Oh troppo fortunati miei tormenti!

*Dom.* Oh mia gran sorte!

*Dom.* Oh inaspettati eventi!

*Tit.* Questo è il più grande de' trionfi miei.

Gran-

*Ber.* (Grande, quando più t'amo, e mio nō sei.)  
*Vesp.* Questi, che guido all'alto Soglio Augusto,  
 Popoli, è il Domator di Palestina,  
 Il Custode severo  
 Di vostre Leggi, e dell'onor vetusto.  
 L'amata sua Regina  
 Abbandona per voi. Degna d'Impero  
 Stima Domizia, ed al Fratello unita,  
 La Corona, ch'ei cinge,  
 Fa, che sperì contenta:  
 Tanto, che rende ognun di noi felice  
 La gran virtù di Tito, e Berenice.

*Vanno Vespesiano, e Tito al Soglio. I Perso-*  
*naggi, e le Guardie si dispongono intorno*  
*al medesimo, e nel mezzo Coro di Popolo,*  
*che canta, e forma il Ballo.*

C O R O .

Viva Tito, e al Tebro in riva  
 Il suo nome eterno viva  
 Chiaro esempio di valor.  
 Viva Tito invitto in campo,  
 E di un volto al vago lampo  
 Di se stesso vincitor.

*Fine del Dramma.*

# CORREZIONE.

## ATTO I. SCENA VIII.

*Alla pag. 20. in fine aggiungi*

*Cir. A queste tue parole poco credo,  
se prima non lo vedo.*

*Ed alla susseguente 21. alla seconda linea in  
vece di piangerete, leggi il crederete.*